Concorso Che Storia!

Concorso nazionale di scrittura per gli istituti d'istruzione secondaria di secondo grado

III edizione 2019-2020

LICEO SCIENTIFICO SCIENZE APPLICATE, IIS VIA SILVESTRI, 301, SEZIONE ASSOCIATA ALESSANDRO VOLTA, ROMA

Via di Bravetta, 541, 00164, Roma

rmis10800g@istruzione.it

tel. 06121127660

STUDENTI PARTECIPANTI:

Paolo Chiesi (classe IVL)

Valerio Gardini (classe IVL)

Riccardo Pala (classe IVL)

Elia Paris (classe IVD)

Mattia Vitale (classe IVD)

INSEGNANTE REFERENTE:

Loredana Mainiero - Italiano e Storia - lmainiero@libero.it

Racconto *La Missione*

Indiani Sioux (disegno a penna di George Catlin, 1796-1872)

“Prof., perché la nuova società americana, nata presentando di sé un’immagine di libertà e di uguaglianza per tutti, ha poi operato forme violente di razzismo, separazione, segregazione, sterminio?”

La risposta, complessa, presuppone uno studio approfondito e documentato di una parte di storia che ha segnato l’intero mondo. E la domanda, poi, ha evidenziato come l’interesse degli studenti si orienti soprattutto su temi di storia oltreoceano, trattati in maniera spesso sintetica nei manuali scolastici. Nel caso specifico, lo sterminio dei nativi americani ha determinato attenzione e riflessioni particolari da parte degli allievi della 4D e 4L del Liceo Scientifico Scienze Applicate, Alessandro Volta, di Roma.

Poiché credo molto nella collaborazione tra docenti e nella possibilità di offrire agli studenti il contributo di altri studiosi e appassionati, un aiuto determinante è arrivato dal collega Giuseppe Gori Savellini, docente di Storia e Filosofia, in pensione, che ha collaborato a un ciclo di lezioni dal titolo “Storia degli Indiani d'America. Una patria negata", tenutesi a scuola il 17 e 24 febbraio, e inserite come attività di formazione interna nell’ambito dell’attività di PCTO.
Nelle lezioni, arricchite da slides e materiale video, i docenti hanno approfondito tale storia a cominciare dal nome, che ancora divide: indigeni americani, nativi americani, pellerossa, indiani d’America, ecc. Il percorso didattico ha poi illustrato la migrazione dall’Asia che ha portato alla formazione delle varie etnie sul territorio del Nord America. Interessante è stato proprio notare come i nomi di molti Stati americani siano di origine indiana, ma non solo, basti pensare alla Pontiac o alla Indian Motorcycle!
Gli usi e i costumi degli Indiani hanno particolarmente catalizzato l’attenzione degli studenti: il bisonte, animale sacro, il cavallo, i *tepee*, il copricapo maschile e il *makasin*, mocassino di cui siamo debitori; la pipa a T, il tabacco, la carne secca (pemmican), il *kayak*, ancora oggi molto in uso, le armi (arco, frecce, faretre), il *tomahawk* nella sua evoluzione dalla pietra al metallo. Ed ancora la tecnica dello scalpo, pratica per cui a lungo gli Indiani sono stati considerati dei barbari, colpevole tanta filmografia, ma che era nota sin dall’antichità e che gli Indiani apprendono dagli Inglesi. Particolare interesse hanno destato la religione, e soprattutto il linguaggio, attraverso cui si può comprendere la ricchezza del loro mondo (non avevano un termine per dire “possedere la terra”); la poesia dei nomi femminili: *Erba profumata, Nuvola Bianca*, senza contare tutte le stelle, i fiori, gli uccelli, ed i nomi dei mesi, scanditi dalle fasi lunari; il senso dell’onore, per cui la parola data era sacra, siglata dal rito del calumet fumato insieme, mentre tutti i trattati disattesi dall’uomo bianco rappresentano un’infamia storica senza pari.
Quest’ultimo punto è stato approfondito nella seconda parte delle nostre lezioni, “Sentieri di guerra”. Nei primi decenni del XIX secolo ci sono guerre continue: da una parte i bianchi invasori, che cercano di strappare terre agli Indiani per motivi economici ed ideologici, dall'altra gli Indiani che tentano di resistere, che combattono una battaglia dopo l'altra, firmano un trattato dopo l'altro, cedendo i loro territori, fino a quando non resterà più nulla da cedere.
Un altro “sentiero di guerra” fu rappresentato anche dall’impatto col microbo, che comportò una catastrofe demografica e che i bianchi utilizzeranno come arma batteriologica. Malattie come il vaiolo o la polmonite, da loro chiamata “la tosse che non passa”, provocarono un numero impressionante di morti: durante tutto il XIX secolo, erano morti, in guerra o di malattie, il 75% degli Indiani e il 100% dei bisonti.
Infine si è parlato degli “ultimi guerrieri”, ovvero l’ultima eroica resistenza dei grandi capi indiani, Geronimo, Toro Seduto, Cavallo Pazzo, evidenziando come la loro non sia stata una storia di individui selvaggi e incivili, ma di eroici protagonisti di un’epica vicenda. “In un'epoca senza eroi, essi sono forse i più eroici di tutti gli americani", disse Dee Brown in *Seppellite il mio cuore a Wounded Knee*.

Tanta appassionante storia contribuisce anche a sviluppare uno tra gli obiettivi fondamentali di questa disciplina: oltre alla doverosa ricerca della “verità storica” attraverso fonti certe e documentate, quella sensibilità necessaria per superare pregiudizi e intolleranze nei confronti di altre civiltà, che a volte sono state alimentate proprio da una cattiva informazione.
L’idea, dunque, di alcuni studenti di volersi cimentare nella produzione scritta di un racconto ambientato tra gli Indiani Lakota, è stata incoraggiata dalla docente di Storia, che ha poi curato, insieme a loro attraverso videochiamate e chat del cosiddetto “gruppo storia”, la stesura e la revisione del racconto, al fine di usare in maniera appropriata il lessico specifico e gli strumenti interpretativi della disciplina.

BIBLIOGRAFIA

- René Thévenin - Paul Coze, *Moeurs et histoire des Peaux-Rouges*, Payot, Paris 1952; trad. it. Giorgio Galli, *Storia e costumi dei Pellirosse* – Shwarz, Milano 1960.
- Dee Brown, *Bury My Heart at Wounded Knee: An Indian History of the American West*, Rinehart & Winston, New York 1970; trad. it. Furio Belfiore, *Seppellite il mio cuore a Wounded Knee* – Mondadori, Milano 1972.
- Michael Coe, Dean Snow, Elizabeth Benson, *Atlas of Ancient America*, Facts on File, New York 1986; trad. it. Gaspare Bona, *Atlante dell'Antica America* – De Agostini, Novara 1987.
- Jared Diamond, *Guns, Germs and Steel*, Norton, New York 1997; trad. it. Luigi Civalleri, *Armi, acciaio e malattie* – Einaudi, Torino 1998.
- Luigi Luca Cavalli Sforza - Telmo Pievani, *Homo sapiens: La grande storia della diversità umana* – Codice Edizioni, Torino 2011.
- Aram Mattioli, *Verlorene Wlten - Eine Geshichte der Indianer Nordamericakas 1700-1919*; trad. it. Elena Sciarra, *Mondi perduti - Una storia dei nativi nordamericani 1700-1910* – Einaudi, Torino 2019.
- Raffaella Milandri, *Gli ultimi guerrieri, Viaggio nelle riserve indiane*, Mauna Kea, 2019
- Vittorio Zucconi, *Gli Spiriti non dimenticano*, Mondadori, Milano 1996

DOCUMENTAZIONE

- Museo delle culture del mondo - Castello D'Albertis (Montegalletto), Genova.
- Mostra "Lakota, Cheyenne, Crow, Blackfoot. Usi e costumi dei Nativi Americani delle Grandi Pianure" – MUNACS (Museo Nazionale del Collezionismo Storico), Arezzo - dal 4 febbraio 2017 al 17 aprile 2017.

RISORSE WEB

- Smithsonian National Museum of the American Indian:
  https://americanindian.si.edu
- NARF - Native American Rights Fund:
  https://www.narf.org
- National Archives è il sito ufficiale dove è disponibile per la consultazione on-line l'archivio dei documenti storici, compresi quelli riguardanti i rapporti tra le popolazioni amerinde e le autorità del governo statunitense:
  https://www.archives.gov
- Tra i molti siti web in lingua italiana si distingue per l'accuratezza dei contenuti:
  https://www.farwest.it
- Sito web dell'Associazione Wambli Gleska di Firenze, che si dedica a diffondere in Italia e in Europa la cultura tradizionale del popolo Lakota-Sioux:
  https://www.wambligleska.org
- Museo delle culture del mondo (Genova)
  Contiene un'interessante sezione sulle culture dell'antica America:
  http://www.museidigenova.it/it/content/castello-dalbertis

FILMOGRAFIA

- *L'amante indiana* (*Broken Arrow*) - regìa Elliott Arnold (1947)
- *L'ultimo Apache* (*Apache*) - regìa Robert Aldrich (1954)
- *Cavalcarono insieme* (*Two Rode Together*) - regìa John Ford (1961)
- *Un uomo chiamato cavallo* (*A Man Called Horse*) - regia Elliot Silverstein (1970)
- *Piccolo grande uomo* (*Little Big Man*) - regìa Arthur Penn (1970)
- *Soldato blu* (*Soldier Blue*) - regìa Ralph Nelson (1970)
- *Corvo rosso non avrai il mio scalpo* (*Jeremiah Johnson*) - regìa Sydney Pollack (1972)
- *Chato* (*Chato's Land*) - regia Michael Winner (1972)
- *Balla coi lupi* (*Dances with Wolves*) - regìa Kevin Costner (1990)
- *L'ultimo dei Mohicani* (*The Last of the Mohicans*) - regia Michael Mann (1992)
- *L'ultimo pellerossa* (*Bury My Heart at Wounded Knee*) - regia Yves Simoneau (2007)

La Missione

“Arthur! Arthur! Svegliati!” aprii gli occhi e la luce mi accecò.

“Il Sole è già alto nel cielo, dobbiamo iniziare a metterci in marcia" furono queste le parole di Thomas, mio fedele amico e collega, che mi svegliarono in quel caldo mattino di fine luglio. Mi alzai goffamente, ancora immerso in quel sonno che non voleva saperne di lasciarmi andare.

“Che hai da urlare, Tommy?” risposi quasi sbadigliando.

“È da circa un’ora che ti aspetto, sai che dobbiamo essere sempre scattanti e in orario se vogliamo riuscire a concludere qualcosa”.

Tommy e il suo stramaledetto senso della puntualità, a volte arrivavo a detestare quel suo lato così preciso, pur sapendo che se non fosse stato per lui e le sue fissazioni, forse non saremmo mai riusciti ad arrivare così vicini alle Black Hills, quelle imponenti e scure montagne, coperte di conifere nere sacre agli Indiani Lakota, rese ancor più scure dal pallore della prateria sottostante. Anche se la mia mente sembrava si rifiutasse di aiutarmi, creandomi un forte mal di testa, appesantita dalla portata del nostro lungo ed estenuante viaggio, il mio corpo continuava ad avanzare per raggiungere il nostro obiettivo principale, che ormai io e Thomas, per spronarci e dargli un tono di importanza vitale, chiamavamo “La Missione". Il nostro viaggio attraverso il South Dakota e diretto in Montana per quanto piacevole agli occhi potesse risultare, aveva degli scopi precisi: il mio amico, il Dottor Thomas O'Connor, era un cartografo e doveva riuscire a rappresentare su carta, nel miglior modo possibile, quel territorio semisconosciuto dal quale era stato ammaliato e attratto come una calamita, mentre io, Arthur Daniels, desideravo conoscere appieno e osservare da vicino la società, la cultura, gli usi e i costumi di una delle tribù dei Teton Lakota meridionali, gli Oglala. Volevo essere testimone di tutti quei riti e tradizioni che avevo studiato e che mi avevano particolarmente colpito.

Spensi quel poco di brace incandescente che rimaneva, residuo dal pasto della sera precedente. Poi andammo a slegare i nostri due cavalli e ci issammo su di essi per riprendere il cammino.

Potevamo transitare in quei luoghi, grazie al “Trattato di Fort Laramie”, stipulato tre anni prima tra gli Stati Uniti d’America e i rappresentati di svariate tribù di Indiani, fra cui i Sioux, il grande gruppo etnico a cui appartenevano i Lakota.

Alla fine, dopo altri tre giorni di viaggio, riuscimmo ad arrivare quasi al confine del Montana e decidemmo di addentrarci nei boschi per esplorare meglio il territorio circostante, affinché Tommy potesse aggiungere più dettagli alla sua carta geografica. Thomas mi sembrava sempre più entusiasta della nostra missione, sicuramente aveva avuto molte più soddisfazioni di me nel lavoro che stava svolgendo. In fondo non doveva prestare così tanta attenzione come dovevo fare io per vedere qualche pellerossa sul mio cammino, a lui bastava semplicemente guardarsi intorno e disegnare sulla sua mappa. Il massimo che ero riuscito a scorgere in lontananza era qualche mandria di bisonti che si dava alla fuga, attaccata dai temibili cacciatori Sioux, ma ogni volta che riuscivo ad arrivare abbastanza vicino per osservarli, loro sembravano sparire, volatilizzarsi nel nulla, così come il mio morale che era ormai a terra.

Dopo diverse ore arrivammo su una collina di notevole altezza e riuscimmo a raggiungere la cima con qualche difficoltà. I nostri cavalli erano sempre più deboli a causa del viaggio. Raggiunto il punto più alto, un vento caldo come l'alito degli inferi ci raccolse in sé, facendoci sudare copiosamente. Presi la mia borraccia e bevvi solo qualche sorso, che non mi diede la sensazione di avermi dissetato, al contrario sentivo la mia gola sempre più secca; non potevamo permetterci di finire le provviste, che da qualche giorno scarseggiavano.

“Abbiamo bisogno di acqua" dissi in tono secco.

“Se continuiamo ad andare verso nord-ovest dovremmo trovare il fiume Yellowstone" rispose quasi distrattamente Thomas, consultando le bozze delle cartine a cui stava lavorando. Io guardai quella spettacolare e selvaggia vista che ci offriva la natura, rimanendo a bocca aperta.

Scendemmo dalla collina e ci ritrovammo in una vallata. Procedemmo cautamente per cercare una fonte d’acqua, quando all’improvviso alla nostra sinistra, sentimmo provenire un boato non troppo distante da noi. Un gruppo di guerrieri Sioux, armati di arco e frecce, cavalcava verso una mandria di bisonti. Era la prima volta che riuscivo a vederli così vicini a me. Rimasi estasiato dalla loro eleganza nei movimenti e dal modo in cui riuscivano a destreggiarsi a cavallo. Fu uno spettacolo incredibile. Legammo rapidamente i cavalli ai robusti rami di un albero e feci cenno a Thomas di seguirmi silenziosamente. Ci avvicinammo e riuscimmo a trovare una collinetta che speravo ci potesse coprire; non sapevamo come avrebbero potuto reagire i cacciatori alla vista dell’uomo bianco. Tirai fuori il mio cannocchiale e iniziai a scrutare quelle figure, sembrava danzassero, mentre facevano prevalere la loro forza sui bisonti. Presi il mio piccolo diario ed iniziai a descrivere ciò che vedevo, producendo anche qualche piccolo schizzo per immortalare quel momento sacro. Il bisonte, oltre ad essere il pasto principale della loro dieta, aveva anche molte altre funzioni: veniva ad esempio usato, con alcune parti del suo corpo, per la fabbricazione di numerosi utensili. Cacciarlo era una dimostrazione di grande coraggio. I Pellerossa inizialmente dovevano aggirare la mandria rimanendo sempre sottovento, per evitare che l'odore dei cavalli e il loro non li mettesse in allarme. Una volta avvicinati, i cacciatori, a cavallo dei loro Mustang, dovevano penetrare zigzagando nelle linee dei maestosi animali, e colpirli nel loro punto vulnerabile: sopra la spalla sinistra, per raggiungere il cuore.

Gli Indiani continuavano ad urlare *Hoka Hey*, per farsi coraggio a vicenda. Notai in lontananza un bambino, anche lui a cavallo e armato, che con destrezza si muoveva all'interno della grande mandria. Non credevo che anche i più giovani potessero unirsi ad una caccia così violenta e pericolosa. Mentre continuavo a guardare quella macabra ma bellissima danza, sentii il mio cavallo nitrire insistentemente alle mie spalle e quando mi girai l'ultima cosa che vidi fu un pellerossa che sferrava un colpo con la sua mazza di legno colpendo la testa di Thomas, facendolo cadere a terra. La stessa sorte toccò a me, prima che potessi rendermi conto di ciò che stava succedendo.

Mi risvegliai con un fortissimo mal di testa e per quanto cercassi di aprire gli occhi, non riuscivo a vedere nulla. Ero forse morto?

Sbattei le palpebre più volte per abituare la mia vista al buio e riuscii a intravedere la figura di Thomas, che non dava segni di vita. Eravamo legati a testa in giù, la sentivo esplodere. Cercai di alzarla, ma lo sforzo era immane e rinunciai.

"Tommy! Tommy! Rispondimi!" dissi con la poca voce che avevo in corpo, ma il suono che uscì dalle mie labbra risultò essere più lieve di una piuma. Thomas non aprì neanche le palpebre e notai che del sangue colava dalla sua guancia destra.

Da quanto tempo eravamo legati? Erano passate poche ore o giorni interi? La mia bocca era secca, toccai lievemente il labbro inferiore con la lingua e mi resi conto che era spaccato; un sapore di sangue pesto iniziò a inondarla, probabilmente il sapore peggiore che avessi mai sentito, quello della morte. Mi venne in mente la mia bella casa in Inghilterra, nello Yorkshire, quella pioggia sottile e tagliente che avevo sempre detestato e che in quel momento desideravo come mai prima d'ora. Pensai a mia madre e a mio padre. Mi avevano sempre detto che questa mia ossessione per l'avventura e per l'ignoto mi avrebbe portato solo guai. Iniziai a maledire il giorno nel quale avevo lasciato la mia patria in cerca di altro, di una vita che forse mi ero illuso mi appartenesse. Improvvisamente persi conoscenza.

Mi risvegliai, inondato da un getto d'acqua che mi fece tornare alla realtà. Tenni gli occhi chiusi per qualche secondo e mi leccai la faccia per cercare, in modo a dir poco patetico, di placare la sensazione di secchezza sulla lingua e sulle labbra. Mi trovavo disteso per terra e per quanto gelida fosse l'acqua mi diede la sensazione di essere risorto. Mi guardai intorno. Un giovane guerriero pellerossa si ergeva sopra di me e mi guardava sospettoso. Cercai Thomas con lo sguardo e vidi che lo stavano slegando in quel momento, togliendolo dalla morsa delle corde ricavate dall'intestino di un bisonte, che ci avevano resi prigionieri per chissà quanto tempo.

Cercai di alzarmi, ma un altro pellerossa, con simboli di guerra disegnati sul volto e sul petto, mi puntò la sua letale lancia, decorata con piume d'aquila e uno scalpo umano, contro il viso. Mi lasciai cadere a terra alzando le mani, per dimostrargli che ero indifeso e che non avevo cattive attenzioni.

"Aquene" borbottai. Il guerriero mi guardò stupito.

"Aquene!" dissi in tono convinto. Nella lingua lakota, che avevo imparato con studio e dedizione, significava "pace". Il guerriero continuava però a tenere la sua lancia contro di me. Thomas mi venne messo accanto e ricevette lo stesso trattamento con l'acqua gelida; si risvegliò di soprassalto. All'improvviso una donna si avvicinò a noi e iniziò a parlare con il guerriero che mi scrutava in malo modo. Tirai un sospiro di sollievo quando ritrasse la lancia dal mio corpo. Riuscì a calmare l'uomo e ci fece portare della carne di bisonte e due corni dell'animale, cavi e pieni di acqua. Finimmo tutto molto velocemente. La giovane ragazza si avvicinò e ci chiese nella nostra lingua, fatto che mi sorprese molto, quali fossero i nostri nomi.

"Io sono Arthur Daniels e il mio compagno di viaggio si chiama Thomas O'Connor. Come fai a conoscere la nostra lingua?" le chiesi.

Ci invitò a seguirla all'interno del villaggio. Si chiamava Hantaywee, aveva delle lunghe trecce castane e la sua pelle era pallida, ben diversa dalla tinta cuoio antico, tipica della carnagione dei Lakota. Mi spiegò che suo padre era americano e che le aveva insegnato l'inglese sin da quando era piccola. Purtroppo era morto a causa di una polmonite, diffusa nell'accampamento e portata dagli Americani stessi, e lei aveva vissuto con la madre, appartenente agli Oglala Sioux, fino al momento del suo matrimonio con Otaktay, che scoprii essere il guerriero con la lancia.

Addentrandomi nel villaggio osservai ciò che fino ad allora avevo solo studiato nei libri: le tipiche abitazioni pellerossa disposte in modo circolare, i tepee, tende coniche sorrette da travi di legno e ricoperte da pelli di bisonte cucite insieme. Arrivammo al centro dell'accampamento. Intorno ad un grande fuoco erano seduti in modo circolare quelli che sembravano essere le figure più autoritarie del villaggio. Contemplavano la dolce danza delle fiamme che nasceva e moriva senza sosta. Mi resi conto che ciò che avevo letto era vero: questa popolazione attribuiva una grande importanza alla figura del cerchio, seguendo il naturale movimento dei corpi celesti. Riuscii a distinguere quelli che dovevano essere lo sciamano e il capo tribù. Quest'ultimo indossava il tipico copricapo indiano pieno di piume, il *Kostoweh.* Dietro di loro c'era una schiera di uomini

alti, con i corpi dipinti e piumaggio da guerra; ci osservavano impassibili. Erano gli Akicita, magistrati ed esecutori della legge della società Lakota.

Hantaywee fece sedere me e Thomas davanti al capo tribù. Era un uomo alto e robusto, che cercava di penetrare i miei occhi con il suo sguardo serio e solenne, in assoluto e religioso silenzio. Tutto a un tratto, senza distogliere il suo sguardo, parlò ad alta voce e in tono autoritario in lingua lakota:

“ Sono Nuvola Rossa, capo degli Oglala dell'alleanza Sioux. Voi uomini bianchi chi siete?” disse.

“Io mi chiamo Arthur Daniels e sono qui per studiare la vostra cultura" risposi e guardai Thomas che da quando si era svegliato non aveva ancora proferito parola e teneva lo sguardo basso.

“Lui è il mio amico Thomas O'Connor, è qui per disegnare delle carte geografiche” continuai e Tommy le porse a Nuvola Rossa insieme al mio diario. Intorno a noi il resto della tribù ci guardava con occhi vitrei.

Il capo tornò a parlare: “Perché vuoi studiare la nostra cultura?”

Riflettei un istante. Mi stavo rendendo conto solo ora che dovevamo dare il giusto peso a ciò che dicevamo, se volevamo tornare a casa sani e salvi.

“Sapete, da dove vengo io non conosciamo molte cose su di voi, per cui il mio obiettivo sarebbe quello di riportare in uno scritto le vostre tradizioni e credenze, che trovo molto affascinanti, per far conoscere all'uomo bianco la vostra *lacrimevole* storia, dettata da un mondo che ci tiene stretti nelle catene dell’ignoranza” dissi con convinzione.

Iniziarono a borbottare tra di loro, ma non riuscii a comprendere nulla; si stavano consultando.

“Le Pance Grosse hanno parlato. Potete restare il tempo che vi occorre per le vostre ricerche, ma sarete sotto la custodia di Otaktay e Napayshni, i nostri Akicita migliori. Se riterranno giusto darvi una punizione lo potranno fare”, ci avvertì Nuvola Rossa.

I due ci vennero incontro e si posizionarono alle nostre spalle.

Il grande capo indiano fece un annuncio finale con il quale sciolse quella singolare riunione e i due Akicita ci alzarono per un braccio e ci portarono presso un piccolo corso d’acqua per lavarci, essendo ancora sporchi di sangue; Hantaywee ci seguì. Fummo poi portati da Kangee, lo sciamano, che ci curò con unguenti e polveri a base di muffe, che rivelarono insospettate proprietà antisettiche. Uscendo dal suo tepee vedemmo un bambino di circa dieci anni. Anche lui aveva una carnagione più chiara rispetto agli altri Oglala ed era riccioluto. Nonostante la sua età, aveva pitture sul corpo che indicavano fosse un cacciatore; aveva uno sguardo serio, già autorevole. Poteva essere il giovane che avevo visto in lontananza durante la caccia.

“Chi è quel ragazzo?” chiesi a Hantaywee senza distogliere lo sguardo dal bambino.

“Il suo nome è Čháŋ Óhaŋ, ma tutti lo chiamano Riccetto” mi rispose.

“Credo di averlo visto cacciare prima di essere colpito alla testa. Anche i più piccoli possono partecipare ad una caccia così pericolosa?”

“In realtà non è così comune come avvenimento, ma lui ha trovato la mandria.”

“Come ha fatto?”

“Gli è apparsa in sogno per volontà del Grande Spirito. Ha conquistato una posizione all'interno del gruppo di caccia e ha dimostrato grandi abilità.”

Solo in seguito scoprii che Riccetto venne poi rinominato Cavallo Pazzo, il temerario capo indiano che guidò le ultime ribellioni degli Indiani d'America per la difesa delle loro terre natie.

Io e Thomas continuammo a camminare nel grande accampamento, sempre seguiti dai due Akicita e da Hantaywee. Notai che quasi tutte le donne erano indaffarate; scuoiavano e tagliavano gli arti dei bisonti, mentre molti bambini giocavano intorno a loro in modo chiassoso e chiedendo, in modo insistente, dei

piccoli pezzi di intestino, considerato una prelibatezza, ma non sempre venivano accontentati. I guerrieri riposavano esausti, massaggiandosi l'uno con l'altro i muscoli delle braccia, indolenziti dallo sforzo continuo di tendere la corda del loro arco. Iniziò a calare la sera e sentii in lontananza un canto malinconico di donne. Hantaywee mi spiegò che era rivolto a tutti gli uomini caduti durante la caccia.

Dopo aver cenato, ci disse di seguirla per assistere alla Yuwipi, una cerimonia di guarigione. Appena arrivati vedemmo il guaritore in mezzo a una grande folla, la quale si preparava ad assistere al rito sacro in un silenzio tombale. L'uomo, grazie alla sacra pipa, doveva far salire molto in alto il fumo del tabacco per raggiungere gli spiriti degli anziani. Fu poi legato con una corda e messo con il volto sopra ad un altare. Vennero spente tutte le torce e i fuochi che illuminavano debolmente il villaggio. I presenti iniziarono a cantare all'unisono, mentre alcuni uomini suonarono ritmicamente dei tamburi, simbolo del battito del cuore della madre Terra, nel tentativo di evocare gli spiriti, a cui vennero portate offerte e recitate preghiere affinché potessero guarire i cacciatori feriti. Quando il canto cessò vennero riaccese le fiaccole, che illuminarono la grande folla, in trance dopo la lunga preghiera. Molti si avvicinarono al guaritore e fumarono anche loro dalla pipa. Dopo aver visto quello straordinario spettacolo, io e Thomas fummo portati in un piccolo tepee ai confini dell'accampamento e ci addormentammo.

I giorni seguenti passarono più rapidamente di quanto avrei voluto. Otaktay sembrava provare astio nei miei confronti per la mia amicizia con Hantaywee. Durante quel tempo passato insieme mi spiegò il significato di singolari simboli Sioux: l'uccello di tuono Wakinyan, custode della verità e giustiziere dei bugiardi, che spesso veniva pregato per far piovere e altri che rappresentavano la natura.

Dopo una settimana nel villaggio, vidi arrivare dai boschi una lunga fila di Indiani. La sera scoprii che appartenevano ai Sichangu, un'altra tribù Sioux che si trovava lì per stringere un'alleanza con gli Oglala. Riuscii ad assistere con Thomas e Hantaywee alla cerimonia. Nuvola Rossa, gli anziani del villaggio e i maggiori esponenti dei Sichangu fumavano dal calumet, chiamato Chanupa Wakan, che secondo la tradizione era stato donato agli Indiani dalla Donna Del Bufalo Bianco, la loro mitica progenitrice. Avevo letto di quel tipo di pipa, che rappresentava l'unione tra mondo fisico e metafisico. Giurare il falso con essa accesa in mano era considerato una grande offesa. Nuvola Rossa sarebbe partito il giorno seguente alla testa di numerosi Oglala e Sichangu per raggiungere Fort Laramie, nel Wyoming.

Conclusasi la cerimonia tornammo al nostro tepee. si addormentò e io rimasi davanti al focolare insieme a Hantaywee. Iniziammo a discutere della loro religione, basata sull'idea di Wakan, una forza soprannaturale presente in tutto l'universo, di cui il Dio Wakan Tanka era la massima incarnazione, creatore e signore di tutte le cose. Mentre mi spiegava che Wakan Tanka aveva generato le quattro divinità superiori: Skan, Wi, Maka e Inyan, fummo sorpresi da Otaktay che iniziò furiosamente a colpirmi in volto. Ci fu una breve colluttazione; fisicamente non potevo competere con lui. Molti si svegliarono ed accorsero per vedere ciò che stava succedendo. Accusava Hantaywee di averlo tradito con me. Cercai di farlo ragionare ma non ci riuscii. Fortunatamente Napayshni lo fermò, prima che potesse colpirmi nuovamente, tirandolo a sé.

"Siete banditi da questo villaggio. Domani ve ne andrete!" mi urlò contro Otaktay a gran voce.

Fu una notte insonne. Il mattino seguente, io e Tommy partimmo per tornare a casa, dopo che Nuvola Rossa ebbe lasciato il villaggio con il suo gruppo. Non ebbi neanche il tempo e l'opportunità di salutare Hantaywee.

Al mio rientro in Europa capii quanto questa esperienza avesse segnato la mia vita. Avevo vissuto con un popolo che aveva profondi valori etici e che, a differenza di noi bianchi, non conosceva la brama di possesso e di conquista. In seguito venni a sapere che Nuvola Rossa, poco dopo la sua partenza, aveva partecipato alla "Battaglia di Grattan" a Fort Laramie, epico scontro, che aveva scatenato, poi, molti altri conflitti sul suolo americano.

"Che bella storia nonno, raccontamene un'altra", esclamò entusiasta mio nipote.

"Prima o poi te le racconterò tutte, perché, come sai, tornai altre volte a vivere tra i Pellerossa, non selvaggi, ma uomini valorosi che si batterono per i propri diritti, questo devi ricordarlo sempre! Ma adesso è l'ora di andare a dormire" gli risposi sorridendo.

"Dai, nonno, raccontami l'ultima, magari sulla Battaglia del Little Bighorn" insistette lui.

"Va bene, John, ma questa è veramente l'ultima per stasera".

Ripresi a raccontare…